

flash dal mondo

INGHILTERRA

Il Manchester vince nel postcipo Fulham battuto 3-2 grazie a Giggs

Nel postcipo della 20ª giornata della Premier League una doppietta di Ryan Giggs (nella foto) ha regalato il successo al Manchester United (2-3) sul campo del Fulham. Per i «red devils» è andato a segno anche Van Nistelrooy. Ora la classifica vede al comando la coppia formata da Arsenal e Newcastle con 39 punti seguita dal Leeds 38, Liverpool 37 (ma con una partita in meno), Manchester 36 e Chelsea 33.



GERMANIA

Il Bayern Monaco apre all'Asia Rummenigge: un mercato enorme

Il vicepresidente del Bayern Monaco (club campione d'Europa e del mondo), Karl-Heinz Rummenigge, ha dichiarato che la società bavarese ha un piano per diffondere il proprio marchio sul mercato asiatico. «L'Asia ha un potenziale enorme - ha detto l'ex attaccante dell'Inter - ed il Bayern è la cosa di Monaco più conosciuta all'estero. Forse solo l'Oktobertag è popolare quanto noi. Per questo allargheremo il nostro merchandising e apriremo lì i nostri negozi per tifosi».

RUSSIA

È Izmailov il calciatore dell'anno Ha 19 anni e gioca nel Lokomotiv

A 19 anni, centrocampista del Lokomotiv Mosca e «calciatore dell'anno» russo. È il bilancio di fine 2001 di Marat Izmailov, nominato ieri a Mosca miglior giocatore russo da una giuria formata da giornalisti e allenatori. Izmailov ha superato in classifica calciatori del calibro di Yegor Titov (capitano dello Spartak Mosca) e del portiere Ruslan Nigmatullin in procinto di passare al Verona. Izmailov sarà sicuramente tra i punti di forza della nazionale russa ai mondiali di Corea e Giappone del prossimo anno.

BRASILE

Per il ct Scolari Francia, Italia e Argentina le nazionali più forti

Per il ct della nazionale brasiliana di calcio, Luis Felipe Scolari, le nazionali di Argentina, Francia e Italia sono attualmente «le tre migliori al mondo». Il tecnico della compagine verdeoro, intervistato dal quotidiano «O Globo», giudica «possibile» un ritorno alla difesa a tre ma la decisione «dipenderà dalle caratteristiche dei giocatori convocati». Scolari non ha ancora deciso se convocare Ronaldo in vista dei Mondiali di Corea e Giappone, spiegando di voler «essere sicuro del fatto che il centravanti possa rendere al meglio».



l'altra metà del calcio

PALMEIRAS Fondato nel 1924 a San Paolo e all'inizio non c'era traccia di giocatori brasiliani

Francesco Caremani

Brasile e calcio sono due sinonimi, più che due parole due stati della stessa anima, due afflitti dello stesso respiro, due modi per dire football, la sintesi di una storia centenaria fatta di gol, vittorie e tanta fantasia, quella fantasia che nasce dalla povertà, che nasce dal desiderio di elevarsi nello spirito e nella materia, per essere qualcuno nel Paese dei tanti nessuno. Quella fantasia che nasce e muore negli sguardi tristi dei grandi campioni brasiliani, mai dimentichi delle umili origini. Ci sono posti, situazioni, frasi che ti segnano per sempre, puoi andare avanti, puoi emergere, puoi diventare migliore, ma non potrai mai dimenticare. Esiste un legame tra il Brasile e i suoi grandi campioni, basti pensare a Senna e Garrincha, che non si trova in alcuna parte del mondo. Negli occhi di un brasiliano c'è tutta la sua vita, molta delle quale fatta di calcio. Se San Paolo, vista da Rio de Janeiro, è l'altra metà del calcio brasiliano, il Palmeiras è sicuramente una delle metà del calcio paulista, in un Paese in cui i tornei cittadini e stracciatini hanno più importanza del campionato nazionale. Il Palmeiras, anzi il Palestra Italia nasce il 26 agosto 1914, dopo che le due leghe (visti) di San Paolo, la «Liga Paulista» e la «Associação Paulista Esportes Amadores», avevano rispettivamente ospitato in tournee il Torino e la Pro Vercelli, scatenando soprattutto l'entusiasmo dei tanti emigranti italiani che decisero di fondare un proprio club. Agli inizi, infatti, la squadra era composta interamente da italiani: maglia verde, striscia bianca orizzontale e un enorme scudetto che riproduceva la croce dei Savoia, come quello che usava la Nazionale italiana. Il giocatore di maggior spicco di quell'epoca da pionieri era senza ombra di dubbio Spartaco Gambini Bianco che di lì a poco vestirà anche la maglia della Seleção brasiliana... un oriundo all'incontrario. Nel giro di qualche anno il Palestra Italia diventa una delle formazioni più forti di San Paolo, sino a diventare una grande del Brasile. Nel 1942, però, i rapporti con l'Italia fascista non sono dei migliori, i tifosi sono numerosi e non solo italiani, così sotto le pressioni del Governo brasiliano che spinge per una «nazionalizzazione» del club il Palestra Italia diventa Sociedade Esportiva Palmeiras, dalle palme che circondavano la sede del «Parque Antartica», al secolo Palmeiras. Una decisione forzata dagli eventi e dalla guerra che infiammava l'Europa, tanto che il nome fu cambiato proprio alla vigilia della finale del titolo paulista tra Palestra Italia e San Paolo. Vinse il Palmeiras e il messaggio era chiaro: una squadra italiana non poteva più iscriversi il proprio nome nell'albo del campionato. Nel dopoguerra l'Idolo dei tifosi del «Verdão» è Humberto Tozzi insieme a Djalma Santos e a un giovane centravanti chiamato Mazola, meglio conosciuto come José Altafini. Djalma Santos è uno dei tanti giocatori brasiliani che hanno fatto la storia della Seleção e del calcio mondiale, un'istituzione del Palmeiras che si consacra al mondo grazie alla Coppa Rimet. Con Nilton Santos (del Botafogo di Rio de Janeiro) ha formato una leggendaria coppia di terzini, messi in mostra già al Mondiale del '54. Nel 1958 Djalma Santos è uno dei migliori nella vittoriosa finale contro la Svezia, così come sarà uno dei pilastri del Brasile che bissa il successo iridato quattro anni dopo in Cile. Chiuderà con i Mondiali inglesi un'avventura di grande spessore tecnico. Il 9 giugno del 1968, a 39 anni, gioca la sua centesima partita con la maglia verdeoro, Brasile-Uruguay 2-0, alla quale assiste tutta San Paolo per tributare la sua riconoscenza all'eroe di tante battaglie. Un eroe che ancora elegante ed efficace sulla fascia sa quando è il momento di smettere e di lasciare il posto a un certo Carlos Alberto Torres. Tutta un'altra storia quella di Altafini che dal Palmeiras è partito per diventare grande in Italia con Milan, Napoli e Juventus, vincendo prima il Mondiale col Brasile nel '58 e giocando il successivo con la maglia azzurra, mentre i suoi ex compagni facevano il bis. Nato a Piracicaba il 24 luglio 1938, da una famiglia povera, si ferma alla quarta elementare, va a



Il «futebol» nato nella Palestra italiana

Il club di Djalma Santos, Altafini e del glaciale Julinho, il «Buster Keaton del gol»



Julinho, uno scudetto con la Fiorentina e in alto Altafini all'esordio col Milan

lavorare per dare una mano ai suoi e cresce a forza di riso e fagioli. Più tardi s'iscrive a una scuola professionale, diventa meccanico, studia e lavora, ma il calcio lo chiama a gran voce tra le proprie «spire». Nel 1954 vince con l'Atletico Paracibano il torneo in onore del quarto centenario di San Paolo e il Bangue cerca di ingaggiarlo, il padre pone il veto, ma di lì a poco non potrà rifiutare la proposta della squadra d'origini italiane, tra le più forti del Brasile. Claudio Cardoso, tecnico della Prima squadra, lo nota presto e vede una somiglianza con Valentino Mazzola, Mazola in brasiliano... curiosamente ai Mondiali del '58 Altafini comparirà nei tabellini con quel soprannome. Mondiali che giocherà solamente a metà perché il Ct Feola gli preferirà Vavà dopo aver saputo della cessione di José al Milan. In Italia gli verrà affibbiato un altro soprannome, quello di «Conileone», il leone dell'area di rigore (216 gol in 459 partite del campionato italiano), coniglio di fronte alla rudezza dei difensori nostrani. Come in un curioso passaggio di testimone, parte Altafini e arriva Julinho. José vincerà scudetti e la Coppa dei Campioni col Milan, Julinho aveva vinto il campionato con la Fiorentina. Con quello sguardo velato da una sempiterna tristezza, capace di subire i falli più cattivi senza mai protestare, per quel suo comportamento inusuale glaciale per un brasiliano, Julinho Botelho è stato definito il «Buster Keaton del gol». In riva all'Arno ha danzato una sola estate per tornare nella sua San Paolo, sponda Palmeiras, squadra con cui conquisterà nel '59 e nel '63 il titolo paulista. Indosserà ancora la maglia della Nazionale, dovendo fare i conti con la concorrenza di Garrincha, ma il suo

sguardo non ha mai perso quell'impalpabile velo di tristezza. Fulvio Bernardini osservandolo ai Mondiali del '54 scrisse: «Un'ala può arrivare fino a Julinho. Non oltre». Negli anni Sessanta il Palmeiras trascinato dall'estro di Tupazinho raggiunge per ben due volte la finale della Coppa Libertadores senza mai vincerla. Il decennio successivo è quello che, forse, ha visto il miglior «Verdão» della storia, guidato in panchina da Osvaldo Brandão, con il portiere Leão, il centrale Luis

Pereira e a centrocampo Ademir da Guia, mulatto con i capelli biondi nato dall'unione tra il leggendario Domingos e una ballerina francese. Quella squadra vince due titoli nazionali consecutivi e ben tre campionati paulisti. Negli anni Novanta anche Faustino Asprilla ha vestito la gloriosa maglia del Palmeiras, che nel 1999 ha conquistato per la prima volta l'anelata Coppa Libertadores (la Coppa dei Campioni sudamericana), iscrivendo il proprio nome nell'Olimpo degli im-

mortali del calcio sudamericano e mondiale. Di quella formazione hanno fatto parte Junior Baiano, Cesar Sampaio, Roque Junior (oggi al Milan), Evar, Zinho (campione del mondo a Usa '94), Paulo Nunes e Marcos: il portiere che ha deciso la finale parando due dei cinque rigori tirati dai colombiani del Deportivo Cali. Come aveva parato i rigori dei brasiliani dei Corinthians nei quarti di finale e limitato i danni a Buenos Aires, nella semifinale di andata contro il River Plate. Quell'azione, qualche mese dopo, a Tokyo affronterà il Manchester United per la finale Intercontinentale, la meta di ogni grande club che si rispetti, meta fallita con onore di fronte allo squadrone che ha dominato gli anni Novanta in Europa e nel mondo... i Ferguson's Boys. Certo non sono più i tempi di Djalma Santos, Altafini e Julinho, neanche quelli di Leão, ma la Palestra Italia è sempre lì a rendere onore ai propri colori e alla propria tradizione. Ricordando con orgoglio e simpatia che una delle più gloriose squadre del Brasile è stata fondata da immigrati italiani. Niente di retorico, per carità, solo la maligna soddisfazione del tifoso azzurro consapevole di aver lasciato il segno nel Paese del calcio ballado. Quel segno oggi si chiama Palmeiras. (13. continua)

Le punte precedenti 1) Racing Avellaneda 1 ottobre 2) Manchester City 15 ottobre 3) Rayo Vallecano 22 ottobre 4) Everton 29 ottobre 2001 5) Espanyol 5 novembre 6) Tottenham Hotspur 12 novembre 7) Botafogo 19 novembre 8) Honved 26 novembre 9) Sporting Lisbona 3 dicembre 10) Austria Vienna 10 dicembre 11) Nacional Montevideo 17 dicembre 12) Rangers Glasgow 24 dicembre

L'entusiasmo scatenato da quella tournée di Torino e Pro Vercelli nel 1914

Nel 1914, alla vigilia della Grande Guerra, San Paolo conta 300.000 abitanti e tra questi la colonia italiana è sicuramente la più numerosa. Nel 1891 in Brasile erano arrivati ben 215.239 immigrati, di questi 132.326 erano italiani... terra nostra. Italiani che avevano affrontato la traversata oceanica per sfidare la fortuna, per ricominciare da zero, per cercare una vita nuova, nel mondo nuovo. La vita, come oggi ben sappiamo, dell'emigrante è una vita fatta di espediti e l'unico sollievo è la comunità nazionale alla quale appartiene, che in un modo o nell'altro riesce a dargli una mano. La fortuna non era la ricchezza, miraggio che aveva spinto molti a lasciare l'Italia, bensì una vita normale fatta di affetti, di lavoro e di tutte quelle cose a volte troppo normali per es-

sere apprezzate sino in fondo. Brasile come Argentina, come Stati Uniti, come Belgio e Australia, paesi che ospitano tutt'oggi milioni d'italiani. Nel 1914 la tournée a San Paolo di Torino e Pro Vercelli scatenò l'entusiasmo della folta comunità italiana, tanto che si decise di festeggiare l'avvenimento fondando un proprio club sportivo. Alcuni rappresentanti della comunità, Vincenzo Ragognetti, Luigi Cervo, Luigi Marzo ed Ezechiele Simone scrissero addirittura al giornale italiano «Fanfulla» per dare la notizia: «... Con lo scopo di coltivare lo sport in generale e di sviluppare il gioco del calcio in particolare». Nasceva così il Palestra Italia, club riservato a tutti i cittadini di San Paolo, ma che divenne subito la squadra degli italiani, poi Palmeiras. fra.car.

PIANETA BRERA Frammenti di un celebre articolo sui «numeri 1»: i miti Planicka e Zamora, il «disinvolto» Ghezzi, il «ragno nero» Cudicini

«Calciatori non si nasce, si diventa: ma portieri si nasce»

Gli unici 3 calciatori che hanno disputato tutte le partite dell'anno appena concluso sono portieri. Buffon (con Parma e Juve), Pagliuca (Bologna) e Chimenti (Lecce). Ecco alcuni frammenti di un celebre articolo di Brera-pensiero sui «numeri 1»: «Calciatori non si nasce, si diventa: ma portieri si nasce. E forse per questo sostiene qualcuno che il portiere non sia propriamente un calciatore. In effetti, non si serve dei piedi se non per effettuare la rimessa in gioco della palla uscita sul fondo, oppure per disperazione, quando non avrebbe altro modo di respingere. A giocare in porta bisogna sentirsi vocati...»

...La statura ottima del portiere è di metri 1,80, con ovvie eccezioni per difetto e per eccesso. Un solo portiere è divenuto famoso pur essendo di insufficiente statura, il cecoslovacco Planicka, alto 1,73. Ma può darsi benissimo che la sua fortuna abbia coinciso con

quella d'una intera difesa capace di proteggerlo al meglio. Planicka era agile e coraggioso fino allo stocismo. Nei mondiali 1938 finì un incontro nonostante avesse sofferto una frattura brachiale. La sua storia costituisce la classica eccezione dalla quale viene confermata la regola. Ben più numerosi i grandi portieri di alta e perfino altissima statura. Fra i giganti si ricordano Swift, inglese, e Jascin, sovietico, rimasto in attività fin oltre i 40 anni. Swift ebbe meritata fama nell'immediato dopoguerra, era molto sobrio nello stile e si tuffava solo quando era strettamente necessario. L'agilità era un tantino il suo limite, ma il gigantismo gli consentiva interventi alti assolutamente impossibili agli altri portieri. Di lui ricordo un giudizio non molto gentile ma sostanzialmente giusto. Visto allenarsi e volare ad ogni minima occasione il francese Da Rui, molto portato al gioco plateale, Swift si rifiutò di commentare con parole diverse dalle seguenti: «Non è un portiere, è una

scimmia». Il paragone era alquanto offensivo. Tuttavia Da Rui dimostro di meritarselo in partita. Nonostante i voli avventurosi, fu battuto sette volte di seguito... «Il più celebre resta ancor oggi lo spagnolo Zamora, che ha giocato negli anni Venti e nella prima metà dei Trenta. Qualcuno asserisce che avesse doti magiche, diciamo anzi mesmeriche, per rifarsi al medico Mesmer, che fu il primo a usare l'ipnosi con fini terapeutici. Zamora affissava gli occhi magnetici negli occhi dell'avversario e ne comandava l'azione, ingiungendogli telepaticamente di tirare in quel preciso momento e in quella particolare direzione: poi toccava a lui di volare, afferrando palla con mani che in realtà erano tenaglie d'acciaio. Un romagnolo intelligente, Giorgio Ghezzi, imitò Zamora eguagliandolo quasi in bravura ma superandolo senz'altro in disinvoltura dialettica: quando lo battevano, la colpa era degli avversari, che avevano sbagliato

il tiro... Giorgio Ghezzi indubbiamente esagerava un tantino e qualche volta si rendeva ridicolo con simili argomentazioni senza dubbio spicose... «I grandi portieri italiani furono pochi, e moltissimi i buoni portieri. Momenti notevoli, nell'evoluzione del calcio italiano, ebbero Casari, Bugatti, Lovati, Negri e Mattrel, ma dopo Ghezzi ebbe supremazia il veneto Buffon, alto di statura e tuttavia brevilineo, cioè corto di gambe rispetto al tronco. Buffon era dotato di solida presa ed ebbe ottime annate nel Milan prima di scambiarsi il posto con Ghezzi e passare all'Inter. Purtroppo non era atleta naturale e le fatiche sofferte in allenamento ne hanno molto abbreviato la carriera. Tramontato Buffon, ai primi posti affiorarono insieme Sarti e Vieri, che non ebbero adeguata fortuna in nazionale. Sarti era dotato di strabiliante senso della posizione e questo gli consentiva di trovarsi, miracolosamente, proprio là dove l'avversario indirizzava il ti-

Gibigianna